

Introduzione alla sezione inglese

di *Emanuela C. Del Re* e *Nicolamaria Coppola*

Sono veramente significativi i contributi di amici e colleghi anglofoni di Roberto Cipriani che hanno voluto contribuire a ripercorrerne la carriera accademica evidenziando la sua fervida attività intellettuale, la vasta produzione accademica. Contributi che ricostruiscono il pensiero sociologico di Cipriani, elaborando un doppio binario: da una parte l'importanza dei classici nelle ricerche e nelle riflessioni di Cipriani, dall'altra la capacità di attualizzare il pensiero dei classici garantendone la presenza nel dibattito contemporaneo. Emerge proprio dal dibattito attuale un forte desiderio che la sociologia acquisisca una dimensione «sovrazionale», in grado di connettere dal punto di vista spaziale punti apparentemente lontani e distanti nel mondo, nonché, dal punto di vista temporale, presente-passato-futuro in un continuum intellettuale. Di questa doppia dimensione Roberto Cipriani è senza dubbio un eccellente interprete.

La dimensione spaziale è una costante nella vita di Roberto Cipriani, che ha sempre coniugato le sue origini pugliesi di orgoglioso Cerignolese con un grande respiro globale, senza confini. Ha cercato sempre nuove sfide intellettuali, a tutte le latitudini e la sua aspirazione ha trovato sempre accoglienza nel mondo. Ha insegnato nelle Università di San Paolo del Brasile, Laval di Québec e Recife. È stato Presidente dell'Associazione Italiana di Sociologia e del Comitato di Ricerca di Sociologia della Religione nell'International Sociological Association, nonché Editor-in-Chief della rivista *International Sociology*. Ha fatto parte degli esecutivi dell'Association Internationale des Sociologues de Langue Française, dell'International Institute of Sociology e dell'International Society for the Sociology of Religion. La sua attività di ricerca empirica lo ha portato in Grecia, Messico, Spagna e Israele. Non ha mai trascurato l'aspetto audio-visuale della ricerca sociologica, realizzando anche alcuni video-doumentari sui temi delle sue ricerche. Tra le cariche ricoperte, quella di

Chancellor Dunning Trust Lecturer presso la Queen's University di Kingston in Canada, di Directeur d'Études alla Maison des Sciences de l'Homme di Parigi e di Presidente del Consiglio delle Associazioni Nazionali di Sociologia della European Sociological Association.

Una «mente sociologica multiforme e curiosa», per dirla con Stella Quah che nel suo cameo bibliografico così sintetizza l'universo intellettuale di Cipriani nel contributo che ha voluto dare a questo volume. Questo riflette il percorso di Cipriani, che è stato pluri-parallelo: dalla sociologia della religione alla sociologia qualitativa, dalle proposte teoriche alle ricerche empiriche, dalla manualistica italiana e plurilingue alle traduzioni italiane di opere classiche.

I contributi della sezione dedicata agli studiosi anglofoni si rivelano uniti nel rendere merito all'opera e alla persona di Roberto Cipriani. Vi è un riferimento al suo percorso a partire dai primi anni Sessanta, un periodo che coincide con lo sviluppo di alcuni temi di grande significato per la sociologia italiana: religione e secolarizzazione, cultura popolare, sociologia qualitativa, sociologia visuale. Da questo deriva la definizione di «sociologo a cavallo di due secoli» che appare calzante a rappresentare la molteplicità di interessi scientifici, paradigmi teorici e metodologie che Roberto Cipriani ha fatto sue, sensibile a molte istanze di cambiamento della società italiana degli ultimi cinquant'anni. Non a caso tutti gli autori ospitati in questa sezione e in questo volume concordano sull'apporto intellettuale di Roberto Cipriani alla Sociologia in generale, e alla Sociologia della Religione in particolare.

Secondo Alejandro Frigerio, Cipriani ha avuto il grande merito di portare la Sociologia Italiana al centro del dibattito internazionale. Frigerio ricorda che Cipriani è stato uno dei principali attori a contestare il dominio anglo-francofono nella disciplina sociologica, dimostrando che studiosi provenienti da Paesi diversi dagli Stati Uniti, dalla Francia e dall'Inghilterra possono ugualmente aspirare a rivestire un ruolo centrale nell'agone internazionale. La principale preoccupazione di Roberto Cipriani, conclude Frigerio, è stata la necessità di creare un campo accademico più globale, più sovranazionale e più orizzontale nella Sociologia della Religione, ad esempio, come dimostrato dalla sua instancabile partecipazione a conferenze, convegni e incontri diversi da quelli «tradizionalmente considerati prestigiosi», così come le sue lezioni e i suoi interventi in moltissime università in diversi Paesi dei cinque continenti.

La «partecipazione» di Roberto Cipriani all'attività intellettuale italiana e internazionale, afferma Beckford, cui fanno eco anche Michele Dillon e Alejandro Frigerio, si concretizza non solo nei suoi scritti – primo fra tutti il *Manuale di Sociologia della Religione* – ma anche, e soprattutto, nella sua attività di relazione sociale, in cui gli incontri personali, le tante opportunità di scam-

bio e di approfondimento attraverso discussioni face-to-face avute con centinaia di persone in giro per il mondo hanno avuto un ruolo fondamentale. Roberto Cipriani è stato e continua ad essere un grande appassionato e cultore dell'interazione diretta e Michele Dillon ricorda quanto siano importanti per l'indagine sociologica il confronto, la discussione e anche il contraddittorio. Roberto Cipriani ha sempre sostenuto che sono sostanzialmente due le occasioni da non mancare in un viaggio all'estero per partecipare a un convegno, al di là di tutto il programma ufficiale: in primo luogo, ma solo in ordine cronologico, va fatta una visita accuratissima, meglio se ripetuta, stand per stand a tutta la mostra dei libri e delle riviste allestita per l'occasione, cercando anche di essere presenti quando gli stessi autori presentano e firmano le loro opere, formidabile momento di verifica diretta del carattere e della qualità scientifica di uno studioso; in secondo luogo, ma sempre prioritariamente nella lista delle attività convegnistiche, occorre cercare appuntamenti conviviali con soggetti significativi, di precipuo interesse, da incontrare durante i pasti della giornata, possibilmente a cena, perchè i limiti di tempo sono più ampi. Se si mettono insieme tali opportunità, alla fine ci si accorge facilmente che è comunque valsa la pena di partecipare al convegno, e che il costo del viaggio è più che ripagato, indipendentemente dalla qualità dei papers presentati o delle sessioni cui si è assistito.

James Beckford riconosce a Roberto Cipriani la capacità di essere andato oltre i confini nazionali senza aver mai dimenticato o trascurato di osservare i fenomeni italiani, in cui ha saputo cogliere i «volti mutevoli» del fenomeno religioso e della religiosità. Lo studio scientifico della religione e l'uso di metodi qualitativi nella ricerca sociale sono forse i temi più presenti nell'opera di Roberto Cipriani.

Il contributo più rilevante di Roberto Cipriani alla Sociologia della Religione è la teoria della «religione diffusa». Basata sui processi di educazione, socializzazione e comunicazione, e applicabile sia a un contesto italiano sia ad altre culture in cui una particolare religione sia dominante, la «religione diffusa» di Cipriani, afferma Grace Davie, nasce in antitesi rispetto alla «religione invisibile» di Luckmann: da una parte c'è l'ipotesi di una progressiva scomparsa della religione, dall'altra quella di un ulteriore allargamento delle influenze religiose. Con la «religione diffusa» si aprono nuovi campi di indagine, uno dei quali è il rapporto continuo delle forme non istituzionali di religione con i valori condivisi in una data società.

Davie collega la «religione diffusa» di Cipriani alla sua teoria del «credere senza appartenere», collocando entrambe le nozioni nello spazio delle «penombre religiose». Essendo diminuito il peso specifico della religione istituzionalizzata, ci troviamo oggi dinanzi all'esistenza di una religione diffusa, costituita in parte in una religione dei valori imperniata su riferimenti-chiave

non vissuti in chiave esclusivamente religiosa. Valori di contenuto laico, ma pur sempre sperimentati come una religione di cui farebbero parte anche quanti sono ancora legati alla «religione di Chiesa»: «Ma il dato più appariscente non è la conferma degli orientamenti religiosi tradizionali, fortemente radicati nella cultura locale (...), ma la comparsa di una robusta potenzialità innovativa, forse non sufficientemente colta a livello di senso comune e da parte dei vertici istituzionali. In definitiva la religione dei valori più che un effetto perverso della religione diffusa sarebbe un effetto confluyente, pur nella differenziazione che la contraddistingue» (Cipriani, 1992).

Da molti anni, scrive Grace Davie, diversi sociologi hanno concluso che in tutto l'Occidente la vera religione di maggioranza relativa è quella delle persone impegnate in un «credere senza appartenere»; questo fenomeno, che la sociologa francese Danièle Hervieu-Leger definisce «disistituzionalizzazione» della religione, appare come una delle caratteristiche salienti del sacro post-moderno. Davie parla di modi multipli e diversi di «appartenenza», all'interno dei quali si potrebbe dire che in alcuni Paesi dell'Europa Occidentale non si «appartiene» attraverso la pratica personale ma questa rimane comunque una forma di «appartenenza vicaria», per cui anche chi partecipa molto raramente ai riti religiosi spesso sostiene con il suo appoggio «culturale» i praticanti, ritenendo che essi pratichino anche per suo conto, e che attraverso la pratica altrui possa manifestarsi una forma postmoderna di appartenenza tramite terzi. Questa appartenenza «vicaria» perpetua, sia pure con nuove modalità, la presenza della religione come memoria collettiva, diffusa, appunto, tra la collettività.

Le interconnessioni tra il pensiero di Roberto Cipriani e le nozioni di Grace Davie necessitano di ulteriori approfondimenti: entrambi esplorano campi simili ed entrambi sono alla ricerca di strumenti, concetti e metodologie per affinare le proprie teorie. Si tratta, come dichiara espressamente Davie, di un *work in progress*, nel senso che la realtà che si sta osservando non è statica e continua ad evolversi, per cui il pensiero concettuale deve adattarsi di conseguenza se si vogliono comprendere meglio le società di cui facciamo parte e i luoghi della religione al loro interno.

Di religione diffusa parla anche Roberto Briceño-León nel suo saggio che analizza il caso del fenomeno religioso in Venezuela. L'autore applica la teoria di Cipriani al contesto venezuelano che dopo la rivoluzione bolivariana ha trovato nuove forme e modalità di espressione del sentire e della pratica religiose. Fino a prima dell'avvento di Hugo Chavez, in Venezuela era in atto un processo di secolarizzazione con tentativi di separazione tra le sfere pubblica/politica e religiosa. Nella società venezuelana vi era una permanenza diffusa, non visibile, non palese, tuttavia presente della religione; una religione che si trovava e permeava il mondo individuale o privato, che permeava la vita sociale

con i suoi valori e la sua etica, ma in modo quasi impalpabile, come se la religione non esistesse. Questa situazione di presenza religiosa plurale e diffusa, con un legame discreto con la politica, cambiò radicalmente con l'arrivo di Chavez e con la sua rivoluzione bolivariana. Da quel momento la religione entrò nell'agone pubblico e politico, invertendo il lento processo di secolarizzazione di quasi un secolo. Questo processo di ritorno della religione al pubblico, scrive Briceño-León, è stato promosso dal governo in molteplici forme e modalità, tanto come «azione» quanto come «reazione», come benedizione o come maledizione, ma sempre nel contesto della polarizzazione dicotomica tra bene e male, patrioti e realisti, rivoluzionari e borghesi, nel contesto dell'idea della lotta di classe marxista. La religione diffusa ha trovato nuove forme e modalità di espressione fino ad arrivare a un vero e proprio culto di Chavez e della sua personalità. Ciò che è nuovo, sottolinea Briceño-León, è che i rivoluzionari, i socialisti e gli stessi marxisti hanno iniziato a fare appello alla religione per consolidare il proprio potere, ma parallelamente hanno messo in discussione l'operato dei vescovi e dei ministri di culto accusati di difendere le esigenze sociali, la libertà e la democrazia. La presenza della religione nella politica e nello spazio pubblico in Venezuela è il risultato di un'azione governativa che ha cercato di rompere l'individualismo, il mercato, e l'impresa privata. Si è cercato di invertire il decentramento del potere, eliminare l'autonomia dei poteri pubblici e aumentare il controllo del potere presidenziale sulla popolazione. La religione è stata messa al servizio del potere rivoluzionario. Queste azioni hanno generato una reazione opposta e di opposizione religiosa, portando ad una maggiore presenza della religione nella vita pubblica dei cittadini e, contestualmente, una maggiore interferenza dello Stato negli affari dei religiosi con una revisione della modalità e delle forme con cui la religione diffusa teorizzata da Cipriani è andata perpetuandosi nella società.

Mentre Roberto Briceño-León ha analizzato la religione diffusa nel contesto cattolico del Venezuela bolivariano, Shalva Weil ha tentato di dimostrare l'applicabilità della teoria della religione diffusa anche all'ebraismo e, in particolare, all'ebraismo professato in Israele con riferimento al Profeta Elia e al fenomeno di Eliyahoo Hannabi. Shalva Weil ricorda che il concetto di «religione diffusa» di Roberto Cipriani, a suo avviso una delle più straordinarie teorie sul fenomeno religioso che siano mai state concepite, include una chiara visione di ciò che realmente accade nella società, dove tradizione e modernità coesistono fianco a fianco, e dove religione e secolarizzazione si rincorrono ridefinendo i propri confini e i propri spazi. Utilizzando questo concetto, Cipriani mostra che le distinzioni binarie tra tradizione e modernità, e tra religione e laicità, sono superate. Weil sostiene, come già evidenziato da Beckford, Davie e Briceño-León, che la religione diffusa è applicabile a ogni contesto e

che da nessuna parte è tanto evidente come nell'odierno Israele, dove l'ebraismo tradizionale convive – o prova a convivere – con l'ebraismo secolare. Weil applica la teoria della religione diffusa al contesto degli “ebrei indiani”, con riferimento alla comunità di Bene Israel (i figli di Israele), un gruppo di ebrei che viveva tra Bombay, Kolkata, Delhi e Ahmedabad, in India, e che dopo l'indipendenza dell'India dall'Impero Britannico e la nascita dello Stato di Israele si sono trasferiti nelle città israeliane di Be'er Sheva e Ramla dove tuttora vivono in largo numero: la loro, afferma Weil, è piuttosto una “religione invisibile” in quanto per lo più sconosciuta e poco visibile agli altri. Una religione invisibile ma diffusa, non alla maniera di Luckmann ma da inserire nello spazio teorico di Cipriani in quanto questa forma esperienziale dell'ebraismo, chiaramente influenzata dalle pratiche locali indù e musulmane, è altamente divergente dalle forme occidentali dell'ebraismo pur non contraddicendolo.

La religione praticata dagli ebrei di Bene Israel rappresenta, dunque, l'esplicitarsi di prassi di religione diffusa che raffigurano nuove esperienze moderne della vita sociale contemporanea. Pratiche che si accompagnano ai cambiamenti della religione da interpretare anche in una prospettiva diversa guardando ad altre esperienze definibili come religiose. Afferma a tale proposito Jörg Stolz nel suo saggio raccolto in questa Sezione: «Non mi pongo in questo breve articolo l'obiettivo di reinterpretare il concetto di religione diffusa di Cipriani, ma di rivisitare una questione che vi è prossima e sempre più spesso ripresa, ossia se il consumo e lo shopping possono essere visti come nuove forme di religione [...]».

Alla base di queste nuove forme di religione un ruolo centrale è svolto sempre dal “carisma” di weberiana memoria, tema a cui András Máté-Tóth e Gabriella Turai hanno dedicato il loro saggio. I due autori, accogliendo l'invito di Cipriani a continuare a leggere Weber, si concentrano principalmente sull'interazione tra carisma, istituzione e istituzionalizzazione e poi sull'esperienza storica e contemporanea del leader carismatico e il comportamento dei suoi seguaci. Máté-Tóth e Turai sostengono che il carisma non sia un fenomeno straordinario contrario all'ordine istituzionale, ma il suo contrario, che le condizioni della postmodernità portano alla sua istituzionalizzazione.

Del rapporto tra religioni e società si occupa György Széll il quale, premettendo di non essere un esperto di Sociologia della Religione, ricorda i proficui scambi di opinione e le lunghe conversazioni con l'amico Roberto Cipriani a cui riconosce le capacità di attento osservatore, acuto ascoltatore e curioso intellettuale. Széll ricorda la doppia definizione “sostanziale” e “funzionale” di “religione” di Roberto Cipriani e si chiede cosa spinga un individuo ad abbracciare la religione e a credere in qualcosa di intangibile, superiore, metafisico. «È da pazzi!», dice Széll. Eppure il mondo è pieno di «artefatti e costrutti religiosi», e i sistemi legali dei paesi sono imperniati attorno a principi e valori la

cui origine è, nella maggior parte dei casi, di natura religiosa. La religione è dappertutto e, scrive Széll, è sopravvissuta anche alle critiche più feroci. «Ma la religione rende felici le persone?», si chiede l'autore. La sfida di comprendere il rapporto tra religioni e società sta nella sua complessità, come per tutte le altre questioni che riguardano l'essere umano. «Neppure una grande sociologia è sufficiente», afferma Széll; è necessaria una teoria multidisciplinare delle religioni, che includa sia le forme di sistemi di credenze sia la loro organizzazione sociale, politica, culturale ed economica. «Le religioni sono una droga a cui si diventa dipendente?» si chiede infine Széll ricordando le numerose conversazioni avute con Roberto Cipriani su questi temi. L'autore non fornisce risposta ai suoi interrogativi ma lascia aperta a tutti la possibilità di rispondere autonomamente, e afferma che in un mondo complesso e paradossale come quello contemporaneo «Dio non può essere conosciuto, ma solo descritto in termini negativi».

Roberto Cipriani ha dedicato gran parte della sua produzione accademica e intellettuale alla Sociologia Visuale di cui è un riconosciuto e stimato rappresentante, nonché apprezzato documentarista e fotografo. I contributi di Eleni Nina-Pazarzi, Michael Tsangaris e Evangelia Pazarzi, e di James Spickard raccontano l'esperienza visuale di Cipriani e la sua etnografia visiva, in particolare per i suoi film sulle feste religiose. Le rappresentazioni cinematografiche possono trasmettere esperienze in modo più diretto e coinvolgente rispetto ad altre forme di testi. Le immagini in movimento, secondo Cipriani, devono essere considerate tanto importanti quanto i dati statistici, i dati qualitativi, le storie di vita, le interviste focalizzate e via discorrendo; tuttavia, hanno bisogno di fonti supplementari per l'analisi e l'interpretazione. Per Cipriani, la Sociologia della Religione, scrivono Nina-Pazarzi *et al.*, si presta magnificamente alla Sociologia Visuale, e viceversa. La religione, infatti, costituisce la piattaforma perfetta all'interno della quale si organizzano, analizzano, costruiscono e decostruiscono gli approcci visivi. Cipriani afferma che la sociologia deve riconoscere il "valore aggiunto" che le immagini possono portare all'indagine sociologica.

La produzione scientifica di Cipriani in ambito visuale può essere considerata a tutti gli effetti un tentativo pionieristico di chiarire gli ambiti della Sociologia Visuale, non solo raccontando ciò che è realmente accaduto davanti alla telecamera, ma mantenendo elevati standard estetici, nel pieno rispetto dell'indagine sociologica, al fine di immortalare fatti sociali. L'approccio visivo contribuisce alla fissazione del tempo nel contesto sociale; in particolare, sostiene Cipriani, negli eventi religiosi si congela una situazione che in futuro potrebbe cambiare e, quindi, il film costituisce un punto di riferimento cruciale fissato nello spazio e nel tempo.

Le ricerche sulle borgate di Roma, gli studi sulla religiosità popolare, le

indagini sui pellegrinaggi, i culti e le pratiche religiose tradizionali, l'uso di metodi qualitativi di ricerca empirica, l'introduzione delle storie di vita come metodologia partecipante, sono solo alcuni dei temi a cui Roberto Cipriani ha dedicato la propria vita di intellettuale, ricercatore, accademico, sociologo, amico. Accanto a questi, la sociologia della religione, le metodologie qualitative e visuali, la sociologia della conoscenza sono i temi di ricerca sui quali egli ha dato un contributo destinato a lasciare il segno.

Un aspetto qualitativo unico in Roberto Cipriani che merita di essere menzionato, è l'essersi sempre impegnato ad alimentare il dibattito attorno ai temi della contemporaneità, cercando risposte alla complessità del mondo, coinvolgendo persone. Raramente Roberto Cipriani ha lavorato nella "solitudine dell'intellettuale"; al contrario, ha preferito stimolare la nascita di gruppi di ricerca di cui è stato guida e riferimento, curando particolarmente la partecipazione di giovani.

Ricostruire il percorso di Roberto Cipriani significa non solo rendere omaggio a un sociologo italiano di respiro internazionale, ma anche scrivere una bella pagina della recente storia della sociologia italiana.